Il commissario ucciso ad Agrigento

DELITTO TANDOY

Si riapre il dossier

Una sentenza di 800 pagine — La posizione del poliziotto Ippolito Lo Presti — Il mistero di una pistola in dotazione alla forza pubblica — Chi è il « super-boss » rimasto sinora in ombra ?

Dalla nostra redazione

PALERMO, 17.

A distanza di quasi dieci anni dal clamoroso e ancora misterioso assassinio del commissario capo di Pubblica Sicurezza, Cataldo Tandoy — fatto fuori ad Agrigento nel marzo '60 quasi certamente perchè sapeva troppe cose sulla mafia agrigentina e sui suoi collegamenti con il potere politico dc — il caso è praticamente riaperto. Malgrado siano circondate dal più stretto riserbo, nuove indagini hanno preso l'avvio dall'attento esame della ponderosa sentenza (800 pagine dattiloscritte) con cui i giudici della Corte *d'Assise di Lecce condan*narono nel luglio dello scorso anno la cosca di Raffadali a 9 ergastoli e 200 anni di galera per l'uccisione di Tandoy e una lunga catena di altri spaventosi delitti.

La lunga e pur incompleta istruttoria dibattimentale ha consentito infatti ai giudici di trarre dagli interrogatori degli imputati e da molteplici testimonianze il *convincimento* (del resto già da tempo nutrito da larghi settori della opinione pubblica) che nell'ombra, e quindi impunito, sia rimasto un « superboss », il vero mandante dell'eliminazione dell'ormai scomodo commissario, per la quale hanno pagato sinora col carcere a vita l'ex segretario della DC di Raffadali, Vincenzo Di Carlo e i suoi guardaspalle Giuseppe Galvano e Giuseppe Terrazzino.

Tre gli elementi principali individuati a sostegno di queste tesi.

Il primo è fornito dal riesame di tutte le dichiarazioni rese nei mesi precedenti alla sua morte da Tandoy. Il fatto che la maggioranza dei condannati fosse stata, già nel '60, indicata come gente che « *godeva di importanti protezioni e che se la si fosse arrestata prima o poi sarebbe intervenuto qualche Pinco Pallino a farla scarcerare* », oltre che a costituire un pesante sospetto su polizia e magistratura agrigentine, rappresenta per i giudici leccesi la riprova che Di Carlo e i suoi compari « *siano stati in realtà degli strumenti in mano a qualcuno.. quello che avrebbe deciso e dato il consenso a uccidere un commissario di polizia* ».

Il secondo elemento è dato dal grave ma non infondato sospetto della corte di Lecce che sia stato un agente della squadra di polizia giudiziaria di Agrigento, Ippolito Lo Presti, a impossessarsi e a consegnare a non precisati « superiori » quel famoso archivio personale del funzionario assassinato che sembra contenesse tra l'altro molti e precisi appunti relativi alle indagini da lui svolte (ma mai rese pubbliche) nella giungla agrigentina della DC in relazione alla lunga serie di delitti politici consumati nella provincia e rimasti ancora oggi impuniti.

Il terzo e più clamoroso elemento si riferisce ancora allo agente Lo Presti. Il commissario Tandoy e lo studente Ninni Damanti (ucciso per una tragica coincidenza mentre si trovava a passare per il luogo dell'attentato) vennero eliminati con pallottole calibro 9 che vengono fabbricate solo per le forze armate. « *Non possano essere sottovalutate* — è detto a tale proposito nella sentenza di Lecce — *la sospetta dichiarazione del Lo Presti secondo cui questi avrebbe prestato la sua pistola al commissario Caruso* (della questura di Agrigento, n.d r.) *che gliel'avrebbe restituita con molto ritardo e senza i proiettili di cui era dotata; e la deposizione dibattimentale del funzionario che smentisce la affermazione dell'agente* ».

Da qui la decisione di riaprire l'inchiesta: inchiesta cui sarebbero contemporaneamente interessate polizia e magistratura di Agrigento e la Procura generale di Lecce dove sono tuttora gli atti del caso, in attesa del processo d'appello.

g. f. p.

Nuovo no a Scirè per la libertà provvisoria

Nicola Scirè resta in carcere. La sezione istruttoria della Corte d'appello di Roma, presieduta dal dottor Mistretta, confermando l'ordinanza del giudice istruttore dottor Alibrandi, ha respinto l'istanza di libertà provvisoria avanzata dal legale del vice questore. L'ordinanza emessa dalla sezione istruttoria è motivata dalla gravità dei fatti attribuiti al dottor Scirè e dal pericolo che l'imputato una volta libero possa inquinare le prove raccolte contro di lui.

Ispezioni nel modulo lunare in attesa del grande sbarco

I tre cosmonauti lavorano tranquilli A terra nervosismo e un po' di noia

Belle le trasmissioni televisive - Il « consumo » di tutte le notizie che riguardano lo spazio - La domanda di un giornalista americano: «Perchè non trasmettete ai tre astronauti anche le notizie sul Vietnam?» - Risposta evasiva - 10 ore di sonno - Giornata di routine - Problemi per una scatoletta

Nostro servizio

HOUSTON, 17

Domani mattina all'alba, i tre dell'*Apollo 12* saranno intorno alla Luna in attesa del grande momento di sbarcare. Conrad, Bean e Gordon non sembrano particolarmente emozionati. Continuano il lavoro quotidiano di controllo, comunicano notizie a terra e, ogni tanto, effettuano veri e propri « servizi televisivi » che spediscono giù come la cosa più naturale di questo mondo, da migliaia di chilometri di altezza. Oggi, tutto sommato, è stata una giornata di routine. Perfino fra i giornalisti che si trovano qui al centro di volo è sembrato, nel corso della giornata, che la noia e l'indifferenza generale prendessero il sopravvento. Ma non perché l'impresa di *Apollo 12*, oggettivamente, non abbia il fascino e l'importanza che hanno tutti i voli spaziali. Solo che il volo verso la Luna, il secondo della serie, somiglia troppo al primo, soprattutto per l'uomo della strada e per l'americano medio. Per l'uomo della tecnologia, per il cittadino degli USA potenza tecnologica di prima grandezza, è affascinante tutto ciò che è assolutamente nuovo e diverso. E' ovviamente, un modo molto superficiale di giudicare le cose, ma è tipico di una mentalità: quella dell'uomo della civiltà dei consumi. I voli sulla Luna, così come tante altre grandi imprese scientifiche (dal trapianto del cuore, alle ricerche nel settore delle comunicazioni; dalla televisione, alla missilistica) sono ormai proprio merce di consumo in tutti i sensi: nascono, si sviluppano e, ogni volta, vengono « ingoiate » e « consumate » prima ancora di essere portate a termine. In poche parole, non si guarda tanto per il sottile. Un volo per la Luna è un volo per la Luna anche se fra l'impresa di Armstrong, Aldrin e Collins e quella in corso, le differenze, soprattutto a livello scientifico, sono molte. La stampa, la radio e la televisione, in questi giorni, hanno dato ampiamente conto di questo stato d'animo. Il volo per la seconda passeggiata lunare è in corso, fra l'altro, proprio mentre l'America è dilaniata, all'interno, da polemiche e battaglie politiche di grandissimo rilievo come quella che si svolge intorno alla guerra del Vietnam, alla politica di Nixon nel Sud Est asiatico e al problema negro. Questo spiega anche il disinteresse reale e obbiettivamente palpabile per questa impresa spaziale.

A tutto ciò si aggiungono le polemiche scoppiate all'interno degli stessi ambienti scientifici fra chi vede nei voli la continuazione di vere e proprie « campagne » di prestigio e coloro che invece affermano trattarsi, in realtà, di un programma scientifico valido e da portare a termine con un lavoro a vasto raggio. Lo stesso Nixon, il giorno della partenza del l'*Apollo 12* da Capo Kennedy, accennò a queste polemiche ammettendo chiaramente che lo stato d'animo di chi dirige le imprese lunari è, da un pezzo, tutt'altro che sereno.

Oggi, a bordo dell'*Apollo 12*, tutto è filato liscio. Ieri era stato avvistato, in coda alla navicella in volo, uno strano « coso ». Non è stato possibile identificarlo, ma pareva « pacifico » come ha detto Conrad a terra. Mentre i tre astronauti dormivano, la navicella spaziale superava il punto in cui l'attrazione della Luna e della Terra si equilibravano. La velocità, in quel momento, era di 2700 chilometri l'ora.

Conrad, Gordon e Bean, erano andati a dormire alle 13,15. Si sono svegliati solo dopo dieci ore, al suono degli squilli di una tromba (come sulle navi). Prima di andare a letto, i tre astronauti avevano portato a termine una lunghissima ispezione agli strumenti del *Lem*. E' stato così che a terra si sono viste le immagini dei tre (si riprendevano a turno) impegnati a controllare e a lavorare.

L'operazione è durata tre quarti d'ora. Ieri, gli astronauti avevano posto ai controllori del volo a terra un problema culinario: se buttare o conservare una mezza scatoletta di tonno avanzata da un pasto precedente. C'è stato un momento di panico, poi qualcuno ha telefonato a casa dell'astronauta Gordon. Ha risposto la moglie Barbara che ha risolto subito il problema: « dite loro di buttare la scatoletta. E' meglio non mangiare avanzi ». La moglie di Gordon ha poi rimproverato al marito e ai suoi colleghi di non essere né troppo loquaci né troppo allegri.

Dall'*Apollo*, Gordon ha risposto alla moglie: « quando parliamo, evidentemente non ci ascolti ».

Comunque, con la Terra sono state scambiate una lunga serie di battute scherzose a proposito delle operazioni *mattutine: barba, abluzioni* varie e lavaggi.

Nella sala controllo di Houston, però, un giornalista chiedeva anche ad uno dei direttori di volo perché agli astronauti, insieme a tutte le altre notizie, non venivano comunicate anche quelle sulla guerra nel Vietnam. La risposta è stata evasiva. Si è solo ammesso che gli stessi astronauti non avevano chiesto di essere informati anche sulla guerra, ma solo sugli avvenimenti sportivi e notizie locali da Houston.

Quando sono state trasmesse a terra le immagini degli astronauti al lavoro per ispezionare il *Lem*, è stata fatta vedere anche la parte illuminata della Terra. Appariva splendida e piena di colori e si poteva chiaramente distinguere la massa continentale dell'Australia, circondata dal mare. Alle 4,47 di stanotte, la navicella spaziale aveva comunque ripreso a correre a 10.500 chilometri orari per l'ingresso in orbita. Anche questa volta tutto è andato bene.

Hart Colin

Gordon, all'interno dell'Apollo 12, ripreso dalla telecamera mentre lavora vicino al tunnel di collegamento tra il modulo di comando e il modulo lunare.

« Solo un processo per Minichiello »

L'avvocato di Raffaele Minichiello, il « marine volante », Marvin Mitchelson, rientrato negli Stati Uniti insieme con la sorella e la madre del giovane, ha dichiarato ad una agenzia di stampa che cercherà di opporsi alla estradizione chiedendo che Minichiello sia accusato in Italia di pirateria aerea, rapimento e aggressione. Così le accuse sarebbero identiche nei due paesi e il giovane rischierebbe pene molto più lievi. A proposito dell'estradizione in una intervista alla rivista « Der Stern », il ministro della giustizia Gava ha detto che Minichiello non sarà estradato qualora risultasse che negli Stati Uniti potrebbe essere condannato a morte. Nella foto **l'avvocato Mitchelson, la sorella e la madre di Minichiello.**

Dopo il clamoroso furto nelle stanze di Paolo VI

Rubano in S. Pietro sei milioni sotto gli occhi degli Svizzeri

Sono spariti oggetti d'oro, crocefissi e denaro contante — Il colpo durante la notte in un negozio di souvenir sulla terrazza della cupola — I ladri si sono fatti rinchiudere nella basilica la sera prima ? — Proibito per un'ora e mezza l'ingresso nel tempio

Clamoroso furto all'interno di S. Pietro dove sono stati rubati oggetti d'oro, monete, francobolli e denaro contante per un valore complessivo di oltre sei milioni di lire. Dei responsabili, che probabilmente hanno compiuto il colpo facendosi rinchiudere la sera prima all'interno della basilica, nessuna traccia. Questo furto segue di undici giorni la notizia di un altro, ancora più clamoroso, commesso nell'appartamento del papa in Vaticano durante la sua vacanza estiva a Castelgandolfo. Il colpo di allora, in verità, è sempre rimasto avvolto da molti elementi di mistero che non sono stati mai sciolti, nemmeno quando sono giunte, da parte della gendarmeria pontificia, alcune smentite

Ma questa volta non c'è discussione. La notizia, confermata dai servizi di polizia dello Stato del Vaticano, è ufficiale. Il furto è stato scoperto ieri mattina dagli agenti di custodia della basilica che, giunti dinanzi alla porta « di Santa Marta », hanno visto con stupore che era aperta e che la serratura era stata forzata: ovviamente insospettiti, si sono guardati meglio in giro e si sono accorti che uno dei negozietti di articoli religiosi e *souvenir* che si trovano nella basilica era stato svaligiato. Dentro vi erano collezioni di francobolli di valore, monete vaticane, catenine, anelli, crocefissi ed anche denaro contante per un totale di oltre sei milioni di lire. Era tutto sparito.

Appena dato l'allarme il comandante della gendarmeria, Angelini, ha dato l'ordine di chiudere tutti i portoni d'ingresso alla chiesa. I visitatori che erano già entrati sono così stati sottoposti, senza esito, all'umiliazione di una perquisizione, mentre coloro che non erano ancora entrati — e fra questi molti turisti stranieri — hanno dovuto attendere più di un'ora e mezza prima che gli ingressi, a controlli ultimati, si riaprissero. I gendarmi, comunque, non hanno trovato alcuna traccia nè dei ladri nè della refurtiva. Ora le indagini seguiranno la *routine* solita, il che vale a dire che molto probabilmente il caso finirà come tanti altri negli archivi.

Il furto è stato commesso in uno dei due negozietti di articoli religiosi e *souvenir* gestiti dalle suore « figlie di S. Paolo » e che si trovano alla base della cupola di S. Pietro, e cioè sulla piattaforma di arrivo degli ascensori che portano i visitatori sul tetto della basilica (oltre a questi due negozi esiste un'altra rivendita del genere che si trova presso l'entrata della chiesa, sulla destra, vicino alla « porta Santa » e addossata al « braccio di Costantino » all'uscita dalle grotte vaticane).

La porta « di santa Marta », quella che è stata trovata forzata, si trova all'interno della basilica sotto il sepolcro berniniano di papa Alessandro VII. L'uica cosa certa è ovviamente che i ladri sono passati da qui per fare il colpo. Probabilmente gli sconosciuti si sono fatti rinchiudere dentro il tempio la sera precedente, poi durante la notte avrebbero portato a termine con tutta tranquillità il loro « lavoretto » e quindi, forzando quella porta, si sarebbero dileguati, ancora all'interno delle mura vaticane, approfittando, per uscire, del varco aperto da alcuni lavori in corso. Un'altra ipotesi valida vuole che i ladri si siano introdotti forzando la porta « di santa Marta », e subito dopo la riapertura della chiesa ieri mattina si siano dileguati insieme al bottino confondendosi in mezzo alla piccola folla dei visitatori più mattinieri.

In ogni caso, quale che sia stato il percorso seguito da coloro che hanno rubato all'interno di S. Pietro, è stata forzata la serratura di un portoncino che si trova a breve distanza dall'arco « delle campane » che è sorvegliato costantemente dalle guardie svizzere.

Da un ospedale militare all'altro

Soldato muore in attesa del ricovero

La denuncia del padre alla magistratura Il primo malore durante una licenza

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

Un soldato ventenne sarebbe morto dopo aver inutilmente chiesto ai superiori di essere curato e dopo essere stato rinviato da un ente militare all'altro per ben cinque giorni.

Questa l'incredibile vicenda narrata in un esposto presentato alla Procura della repubblica di Alessandria da Antonio Cozza, tramite l'avv. Francesco Piscopo.

Ecco i fatti secondo il documento. Il figlio del Cozza, Giuseppe 20 anni, l'11 ottobre scorso fu assegnato alla caserma Nino Bixio di Casale Monferrato, sede del CAR.

Era in buone condizioni di salute. Qualche giorno dopo, però, colto da disturbi, chiese di essere visitato e sottoposto a controlli clinici. Le cure non dovettero essere molto efficaci poichè il giovane cominciò a dimagrire in maniera impressionante. Comunque il 1° novembre scorso, ottenuto un permesso di 36 ore, tornò a Milano, nell'appartamento del padre in via S. Rita da Cascia, 59. Il giorno seguente svenne e così i parenti, allarmati, lo fecero visitare da un medico civile il quale consigliò l'immediato ricovero.

Così il padre, il fratello Francesco e lo zio Salvatore Berlingieri accompagnarono il giovane all'ospedale militare milanese dove però non vollero nè visitarlo nè ricoverarlo. Il gruppetto allora si recò al distretto che rifiutò di ordinare il ricovero e invitò a recarsi a Casale Monferrato.

Il malato, il padre e il fratello partirono subito, arrivando però solo alle 11 di sera alla caserma Bixio.

Qui, due ufficiali, il tenente di picchetto e il tenente della seconda compagnia, accolsero il giovane assicurando che lo avrebbero affidato al medico appena questi fosse arrivato. I Cozza padre e fratello, tutt'altro che rassicurati, dormirono in macchina e la mattina, ottenuto di parlare con l'ufficiale medico, insistettero perchè provvedesse al ricovero, ricevendo altre assicurazioni.

Senonchè, il 6 novembre Antonio Cozza tornato per avere notizie, si sentì rispondere che il figlio era stato ricoverato all'ospedale militare di Alessandria solo la sera prima; nei giorni precedenti, pareva fosse stato costretto a prestare normale servizio.

Il padre si precipitò allora ad Alessandria dove, giunto alle 14, trovò Giuseppe in agonia. La sera dopo, il giovane morì.

Ora, Antonio Cozza chiede alla procura di chiarire le circostanze della fine del figlio. C'è da sperare che un'istruttoria rapida e condotta a fondo, chiarisca le responsabilità del gravissimo episodio.

Era addetto all'amministrazione dello Stato Maggiore

Il maresciallo suicida collegato alla Sispre?

Cappa di piombo calata dai carabinieri sulla vicenda - Dubbi e perplessità - Ordinata l'autopsia della salma - Un carrozzone burocratico al ministero della Difesa

Un sottufficiale addetto allo Stato Maggiore dell'esercito, Albino Spluga, di 57 anni, si è ucciso sparandosi un colpo di pistola alla tempia nella sua abitazione in via dell'Esercito, all'interno della città militare della Cecchignola, a Roma. Albino Spluga, col grado di maresciallo maggiore, prestava servizio ad una sezione dello Stato Maggiore presso il ministero della Difesa, in via XX settembre; e alcune circostanze concorrono a far sorgere alcuni dubbi sulle cause reali di questo suicidio. Dubbi che la pesante cappa di piombo subito calata dai carabinieri sul caso non aiuta davvero a chiarire. Intanto, per diverso tempo (lo Spluga si è sparato nella tarda mattinata di domenica) non è stato possibile ai giornalisti sapere a quale incarico, presso lo Stato Maggiore, il maresciallo fosse assegnato. Sembra però che lo Spluga lavorasse in uno dei settori della amministrazione dello S.M.

Il maresciallo Spluga era coniugato e aveva due figli, Stefano, di 22 anni che sta per laurearsi, e Paola, di 16. Stava bene in salute, non aveva particolari problemi economici, e per quanti lo conoscevano da vicino il suo suicidio appare inspiegabile. Lo Spluga aveva trascorso in casa la mattinata domenicale; nè la moglie Tina nè la figlia Paola che erano con lui avevano notato alcunché di insolito nel suo comportamento. Poi, verso le 14, dopo aver pranzato, egli si era ritirato nella sua stanza da letto e qualche secondo più tardi si è udita la detonazione. La moglie e la figlia si sono precipitate nella camera ed hanno visto il loro congiunto giacente ai piedi del letto, in una pozza di sangue. A nulla è valsa la rapida corsa, in ambulanza, verso l'ospedale San Giovanni: quando vi è giunto, Albino Spluga era già cadavere. Il proiettile della pistola di dotazione, esploso all'altezza della tempia sinistra, aveva attraversato il cranio ,fulminandolo.

In via dell'Esercito sono poi arrivati i carabinieri, che hanno effettuato un minuzioso sopralluogo al termine del quale hanno avanzato l'ipotesi che il maresciallo possa esser rimasto vittima di una disgrazia mentre puliva la sua pistola. Tesi piuttosto strana, se si pensa che il colpo mortale è stato sparato proprio accanto alla tempia, e nella camera da letto, dove di solito non si va a ripulire una pistola. Per ora il magistrato ha ordinato alcuni accertamenti, come la perizia balistica sull'arma e l'autopsia del corpo.

Cosa può aver spinto il sottufficiale al suicidio? Questa è la domanda che ora ci si pone, tenendo conto che non appaiono probabili i motivi di carattere familiare o personale. Restano dunque le cause probabilmente legate al suo delicato servizio presso lo Stato Maggiore, enorme carrozzone burocratico che — per legge — doveva esser disciolto sin dalla fine del 1944 ma che ancora si mantiene in piedi in base ad una prassi che non sarebbe azzardato definire « extra legem ». Vi è qualche connessione tra il suicidio del maresciallo Spluga, ad esempio, e lo « scandalo dei generali » legati alla società SISPRE e recentemente denunciati dalla magistratura per corruzione, illeciti profitti e violazione del segreto militare? E' solo una delle tante ipotesi, naturalmente: ma che nell'atmosfera di « mistero » già creatasi attorno a questa morte non è fuori posto avanzare.

In galera: guidò senza la patente per portare il figlio all'ospedale

SESTO S. GIOVANNI, 17

Un operaio padre di sei figli è stato arrestato per aver guidato senza patente una motocicletta con la quale accompagnò il figlio in fin di vita all'ospedale. Il bimbo, poco dopo il ricovero, morì.

Il caso ha suscitato profonda emozione a Sesto S. Giovanni perchè ora la famiglia dell'uomo, Alfonso Di Pierro, di 41 anni, composta dalla moglie e sei figli, è rimasta senza sostentamento.

L'operaio, qualche anno fa, acquistò una motocicletta, ma non riuscì a conseguire la necessaria patente di guida. Comunque, il Di Pierro, una volta, utilizzò ugualmente la moto, ma fu fermato da un vigile urbano che lo denunciò.

In Tribunale, l'operaio fu condannato a sessanta giorni di carcere. Da quel momento, il poveraccio decise di rinunciare alla moto sistemandola in un garage dal quale non la tolse più. Un giorno, uno dei figli dell'uomo, Bruno, di quattro anni, fu colpito da una gravissima malattia.

Le condizioni del bimbo apparvero subito gravi e il Di Pierro non esitò a tirare fuori dal garage la moto per trasportare il figlio all'ospedale Maggiore di Milano. Sul veicolo presero così posto l'operaio, la moglie Antonia, di 34 anni con il piccolo Bruno in braccio.

Per strada, purtroppo, l'operaio incappò in una pattuglia della Stradale e sorse subito il solito problema: il Di Pierro stava guidando senza patente. Gli agenti, anche dopo avere ascoltato le disperate spiegazioni dell'uomo che cercò di far capire loro che si trattava di un caso davvero grave, furono irremovibili. Dopo il controllo dei documenti, il Di Pierro fu ancora una volta denunciato per guida senza patente. Ora, è stato arrestato.

La situazione meteorologica

Si è nuovamente formata una fascia di bassa pressione che va dall'Europa nord - occidentale fino alla Francia meridionale e nella quale si inseriscono perturbazioni provenienti da nord - ovest dirette verso est.

Durante la loro marcia di spostamento queste perturbazioni interessano le regioni centro - settentrionali italiane dove anche oggi il cielo si manterrà molto nuvoloso o coperto e dove si avranno piogge sparse a carattere intermittente con nevicate sui rilievi oltre ai 1500 metri.

Durante il corso della giornata sono possibili temporanei miglioramenti sulle regioni nord-occidentali e su quelle tirreniche dell'Italia centrale

Il meridione rimane per il momento al di fuori del raggio d'azione di dette perturbazioni.

La temperatura continua a diminuire al nord e al centro, mentre rimane invariata al sud.

Sirio